

## COMUNITA' GIOVANNI XXIII

18 Maggio 2024

La preghiera e le note del cuore

figliolanza - sororità/fraternità – sponsalità/generatività

Per svolgere il tema assegnatomi devo fare una premessa, e una premessa importante. Per vivere la sua umanità, in tutti gli aspetti che la esprimono, il cristiano non può che guardare al Cristo, al Figlio di Dio fatto uomo. Come racconta il prologo del vangelo di Giovanni: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità. ... la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato”* (Gv 1,14.17-18).

Ecco, dopo secoli di cristianesimo siamo sempre alle prese con questa rivelazione, mai compiuta nei nostri cuori e nelle nostre intelligenze. La rigidità con cui accediamo alla nostra umanità impedisce l'accoglienza gioiosa della novità evangelica e l'incapacità di sintonizzarci sulla novità evangelica non ci fa accedere alla nostra umanità. Non dimentichiamo che, quando Adamo ed Eva obbediscono al serpente piuttosto che a Dio, si incamminano su un sentiero di morte, non quello del ritorno alla spaziosità fisica, ma la morte dell'umano, di ciò che permette la fioritura in umanità (cfr Gn 3,1-19).

Ora, la rivelazione di Dio non riguarda solo il fatto che il Figlio di Dio si fa figlio dell'uomo, ma riguarda la direzione stessa del movimento che presiede all'amore: l'abbassarsi. Potremmo dire che la rivelazione riguarda la possibilità per l'uomo di vivere l'amore e la felicità. Stranamente, però, sono le dimensioni che l'uomo vorrebbe vivere in proprio, senza dipendere da nessuno. Il veleno dell'antico serpente non ha cessato di agire: meglio essere un piccolo dio che un servo dell'Altissimo! E non si pensa mai che l'unica cosa che il diavolo ha perso con la sua decisione di cercare la felicità per conto suo è proprio la gioia che deriva dall'amore. Volendo essere grandi ad ogni costo, si perde la comunione e ci si condanna alla obbligazione di dominare. Gli uomini vivono il desiderio di grandezza in termini di innalzamento, di superiorità, di dominio, mentre Gesù mostra la grandezza gradita a Dio nel fatto di abbassarsi, di farsi servi di tutti, soprattutto dei piccoli e dei deboli, per non

mancare all'amore, per non separarsi mai dai propri fratelli, la cui umanità è colta in totale solidarietà con la propria. Ricordo per inciso che s. Agostino riteneva che il desiderio sessuale senza controlli derivasse da un desiderio di dominazione più che di piacere, per cui la concupiscenza dipende dalla *libido dominandi*, il desiderio di aumentare il nostro potere di controllo fino a trasformarci in dio e riguarda più il potere che il sesso. Non esiste felicità senza comunione e senza solidarietà. Tale dimensione presiede alla concretezza del vivere la propria umanità secondo le caratteristiche storiche dell'essere uomo: figlio/figlia, fratello/sorella, sposo-padre/sposa-madre, nella fecondità di trasmissione della vita. I termini non vanno presi nella loro fisicità, ma nella loro carnalità. Vale a dire si è concretamente figli perché riconosciuti da qualcuno, anche se non dal proprio padre biologico; si è fratelli anche senza avere fratelli biologici; si è padri anche senza aver generato biologicamente. Eppure, le tre caratteristiche costituiscono l'umanità fiorita di ciascuno. Il tutto considerato nella fecondità che caratterizza l'amore, che non può non portare alla vita, non può non portare vita. E, secondo il vangelo, vita abbondante.

La mia riflessione scaturisce dalla preghiera della chiesa nella novena di Pentecoste: "Dio onnipotente e misericordioso, fa' che lo Spirito Santo venga ad abitare in noi e ci trasformi in tempio della sua gloria". Siccome la gloria ha a che fare con lo splendore dell'amore di Dio manifestato nell'umanità di Gesù, diventare discepoli di Gesù, rimanere nel suo amore, significa vivere la nostra umanità nella grazia della sua. E avviene, come diceva s. Paolo ai fedeli di Efeso prima di lasciarli: *"E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati"* (At 20,32).

### **Figlio – Servo – Agnello**

L'umanità di Gesù è definita nei vangeli secondo tre termini: figlio/servo/agnello. All'indomani del suo battesimo, vedendolo passare, il Battista lo definisce: *"Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo"* (Gv 1,29). Quando l'evangelista Giovanni mette in bocca al Battista la sua testimonianza su Gesù con il denominarlo agnello, svela un doppio collegamento: si riferisce a Gesù come all'agnello pasquale immolato (Gv 19,36 descrive Gesù sulla croce in riferimento all'agnello al quale non viene spezzato alcun osso, secondo la prescrizione rituale dell'immolazione dell'agnello pasquale) e soprattutto rileva come Gesù toglie il peccato del mondo in riferimento a ciò che dice il profeta: *"Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato*

*trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti ...”* (Is 53,4-5).

E questo avviene perché Gesù è servo del volere di salvezza del Padre nei nostri confronti. L'aver accettato di prendere un corpo e di vivere nella natura di servo sottolinea l'obbedienza a questa volontà di salvezza del Padre per noi. Se Gesù prende un corpo, lo prende per mettersi in condizioni di compiere quella salvezza in termini di splendore di amore e di nient'altro. L'aspetto più straordinario poi è dato dal fatto che questa obbedienza fino all'immolazione in croce è vissuta in quanto Figlio, intimo del Padre. La sua intimità di sentire e di agire con il Padre è definita in rapporto all'amore per noi: tutti e due condividono lo stesso immenso amore per noi. Non va dimenticato che in greco figlio e servo sono espressi da un unico termine e in aramaico servo e agnello sono espressi dallo stesso termine: *talya*.

Proprio la visione della discesa e permanenza su Gesù dello Spirito, dopo il battesimo al Giordano, rivela la comunanza del Figlio con il Padre nell'opera della nostra salvezza. È lo Spirito che, colmando Gesù nella sua natura di servo, lo rende solidale con l'amore del Padre per noi da indurlo a fare sempre la volontà del Padre, cioè a cercare in ogni modo, senza alcuna riserva, con tutto lo splendore di amore che comporta, la nostra salvezza. In altre parole, Gesù tende a inglobare noi, per mezzo dello Spirito, nella stessa comunione di amore che lo lega al Padre e a noi. E sarà per questo che il segno dell'esperienza di salvezza per noi verrà individuato nell'amore a Dio e nella solidarietà piena con i nostri fratelli, in Cristo.

La lettera agli Ebrei riferisce a Gesù la parola profetica: *“Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà”* (Eb 10, 5-7). Riprende la versione greca del salmo 40, mentre l'ebraico porta: *“gli orecchi mi hai aperto”*, ad indicare la disponibilità totale al volere di Dio. Prendere un corpo significa che Dio non solo parla una lingua comprensibile, ma che parla la nostra lingua materna perché lo mette in condizione di assumere la debolezza, la sofferenza. Non c'è ombra di 'potenza' nell'amore che Gesù manifesta nascendo come un bambino, vivendo da uomo e morendo sulla croce; eppure, non c'è potenza più forte di quell'amore che non si fa vincere da nulla. È l'amore che 'magnifica' il Signore davanti all'uomo e l'uomo davanti a Dio. La verità è fatta vedere nella sua umanità, nell'umanità. È la prima dimensione da far valere in umanità: la vulnerabilità. Senza riconoscersi vulnerabili, non si può accedere all'intimità e senza intimità le relazioni sono fredde, banali, egoistiche. Vivere in comunione, riconoscersi partecipi dello stesso dono di grazia, uguali in dignità, amandoci nelle rispettive diversità e singolarità (sarebbero le

caratteristiche che la chiesa riconosce alla sposa nella solenne preghiera per gli sposi nel rito del matrimonio!), comporta la libertà di entrare nella vulnerabilità, per godere una reale intimità. È uno degli insegnamenti più diretti della vicenda umana del Figlio di Dio.

Una delle più belle definizioni di uomo nella storia del cristianesimo credo sia quella fornita da Gregorio di Nazianzo: l'uomo è un 'animale chiamato a diventare Dio' (ζῷον θεούμενον), riprendendo un'affermazione di Basilio Magno, il quale definisce l'uomo una creatura 'ordinata a diventare Dio' (θεός κεκελευσμένος). L'uomo è definito non nella sua 'natura', ma nella sua 'persona', nel suo 'essere per la comunione', quindi nella sua capacità di crescita e di relazione. Le tre caratteristiche indicate sopra sono caratteristiche della persona, della capacità di relazione. La specificità dell'essere umano risiede nel fatto precipuo che è 'ordinato a diventare Dio'. Ne deriva che il valore della vita viene definito in rapporto al progresso verso la perfezione come pienezza e limpidezza di relazione: diventare figli come il Figlio, diventare figli nel Figlio; cioè diventare 'umani', secondo lo splendore dell'umanità che in Gesù vediamo e che pesca nell'intimità di volere con Dio, che è amore per noi.

## **Eucaristia e sponsalità**

Il principio di vulnerabilità è quello che ha messo Gesù nella condizione sponsale verso l'umanità: fare di noi un corpo solo con lui. Al Giordano, nel battesimo, vengono celebrate le nozze di Dio con l'umanità, là dove il Figlio non teme di confondersi con i peccatori; sul Calvario, le nozze sono consumate, là dove il Figlio non teme la morte per portare vita a noi tutti, peccatori. Lo scaturire dal corpo, donato fino alla morte, di sangue e acqua, simboli dei sacramenti del battesimo e dell'eucaristia, consacra la consumazione delle nozze eterne nel tempo. L'eucaristia è la massima concentrazione di sponsalità del figlio dell'uomo nella sua tensione oblativa per portare vita abbondante e riportare l'uomo all'energia della comunione, secondo l'originario volere di Dio che ha presieduto alla creazione del mondo.

Consideriamo l'ultima cena, di cui ogni Eucaristia è celebrazione. Con la lavanda dei piedi ai discepoli, Gesù traduce la dimensione sponsale del mistero dell'amore secondo due coordinate precise: come dono di se stesso (*“questo è il mio corpo, che è per voi”*) e come servizio (*“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri”*). La posta in gioco è quella di 'aver parte con lui', è quello di diventare una cosa sola con lui, come si esprime nella sua solenne preghiera sacerdotale: *“E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro,*

*perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me*" (Gv 17,22-23). Unico è il segreto che così viene svelato al mondo: la grandezza dell'amore di Dio per i suoi figli.

L'ultima cena è introdotta dalla duplice annotazione evangelica: "*Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi*" (Lc 22,15); "*avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*" (Gv 13,1), intendendo per fine lo scopo per cui era venuto, vale a dire fino a che si manifestasse in tutto splendore e potenza la ragione della sua venuta in mezzo a noi. L'annotazione è essenziale per cogliere la prospettiva in cui Gesù vive l'amore come dono e servizio. Si tratta del riferimento all'amore del Padre per noi, di cui Gesù è il testimone per eccellenza, amore eterno del Padre per noi che in Gesù sigilla la sua alleanza con l'uomo nel desiderio di vederlo in comunione con lui per sempre. Dono e servizio si riferiscono al suo 'offerirsi', al suo 'consegnarsi', che risulta relativo all'offerirsi non semplicemente a qualcuno, ma per qualcuno. Ci si dà a qualcuno, per lui, non per se stessi. Ecco, il consegnarsi ha a che fare con la decisione di Dio di avere una storia con gli uomini. Ha a che fare essenzialmente con la rivelazione del Suo volto nel suo desiderio di comunione con gli uomini, compiuto in Cristo, per la potenza dello Spirito Santo. Il consegnarsi ha senso entro il mistero dell'alleanza di Dio con l'uomo, secondo il contesto di rivelazione in cui ambedue, consegna e alleanza, sono collocati.

La tensione oblativa comporta un uscire da sé, un uscire dalla propria terra (per Abramo che riceve il comando di uscire dalla propria terra, cfr. Gn 12,1-3; per il Figlio di Dio che lascia la sua gloria celeste per assumere la forma di servo, cfr. Fil 2,6-7. Abramo esce dalla propria terra, come il Figlio di Dio esce dal cielo per assumere la forma di servo) e un far dono di sé perché l'altro sia (Gesù offre il suo corpo).

Quando Dio creò il giardino della natura umana, fece sì che in esso germogliassero affetti fiorenti e fruttuosi, ma affidò all'uomo il compito di coltivarli. Coltivare gli affetti significa liberare lo splendore che comportano, realizzare le loro potenzialità per produrre alberi vigorosi e non esili arbusti. Lasciati in balia di se stessi, gli affetti finiscono per svanire, o diventano dei demoni. Gli affetti, se vogliono rimanere ciò che sono, devono riconoscere il loro carattere non primario. E questo giogo consente loro un'autentica libertà: «sono più alti quando si inchinano», si inchinano al Dio che li ha ispirati e che li preserva dalla possibile tirannia.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. C. S. Lewis, *I quattro amori. Affetto, Amicizia, Eros, Carità*, Jaca Book, Milano 2006, p. 109.

Se stiamo all'immagine comune di un matrimonio che si commenta con l'espressione di lasciare la casa dei propri genitori per metter su casa, l'uscire dalla propria terra e farsi dono per l'altra persona, non è un'azione puntuale. Dura tutta la vita. Si dovrà imparare a lasciare di ricercare quello che ci è mancato o quello di cui si godeva stando nella propria famiglia. Imparare a lasciare le proprie conquiste quando sono a scapito della comunione. Nei momenti di crisi, imparare a lasciare lo sguardo di condanna di chi abita con noi per non impedire di rifarci al sogno originario. È bello pensare che la salvezza che Dio vuole offrire a tutti non è l'acquisizione di un bene che ci manca, ma la definitiva eliminazione di un male che ci possiede: la paura di non valere nulla e di essere giudicati senza venire accolti. Mentre noi tentiamo di estinguere questo male, che poi ci condanna a solitudine e tristezza per tutta la vita, facendo delle cose per sentirci migliori o per conquistarci l'attenzione degli altri, è consolante scoprire che il vangelo prescrive una medicina più adatta. Basta dare agli altri l'occasione di incontrare e accogliere la nostra povertà, per essere tutti più felici e per sperimentare insieme che cos'è la salvezza.

Potrei riferire alla tensione sponsale comune dell'umanità quello che una preghiera suggestiva riferisce a due fidanzati:

*Se non condivido la tua vita, la mia si complica.  
 Se non ti cammino accanto, mi affatico.  
 Se non ti comprendo, mi confondo.  
 Se ti ferisco, mi sento lacerato.  
 Se ti escludo, perdo le mie radici.  
 Se ti trascuro, mi sento ingiusto.  
 Se non percorro la tua strada, smarrisco la mia.  
 Ti ascolto e mi ritrovo più saggio.  
 Ti ringrazio e divento più ricco.  
 Ti parlo e guarisco le mie ferite.  
 Ho fiducia in te e cresce la mia speranza.  
 Ti accarezzo e mi sento appagato.  
 Mi consegno a te e mi sento protetto.  
 Ti stimo e sento di valere.  
 Ti guardo con purezza e comprendo ciò che è sacro.  
 Ti sono fedele e mi sento genitore affidabile.  
 Cerco la tua anima e trovo la mia.  
 Cerco di essere più degno per te e mi sento degno di Dio.  
 Prego per te e Dio mi sorride.<sup>2</sup>*

Ecco, l'obbedienza del Figlio di Dio, che non gli ha fatto preferire nulla a noi, nemmeno la sua gloria divina, in ciò condividendo con il Padre e lo Spirito Santo la passione d'amore per noi

---

<sup>2</sup> *Quando ti amo*, è il titolo di questa preghiera, in [https://anteprima.qumran2.net/aree\\_testi/preghiera/libretto-preghiere-fidanzati.zip/Raccolta%20preghiere%20per%20fidanzati.pdf](https://anteprima.qumran2.net/aree_testi/preghiera/libretto-preghiere-fidanzati.zip/Raccolta%20preghiere%20per%20fidanzati.pdf)

uomini, suoi figli, induce noi a condividere la sua obbedienza all'amore senza ricercare altra contropartita. Di qui scaturisce quella salvezza che risana i cuori e li abilita alla vita in Dio, alla vita non più dominata da tutto ciò che attiene alla morte. La morte interiore, causata dall'accoglimento dell'illusione demoniaca, avanza con il servirci degli altri per la nostra felicità piuttosto che a servire gli altri condividendo la felicità. È il mistero che si presenta nell'orizzonte di vita degli sposi come di una fraternità goduta nel voler essere un cuor solo e un'anima sola, come preghiamo nella celebrazione eucaristica. Stando al riferimento degli sposi, il dato paradossale sarà evidenziato dal fatto che, se entrambi gli sposi 'servono', allora saranno entrambi 'serviti', mentre, se entrambi vogliono 'essere serviti', allora nessuno dei due sarà 'servito'.

### **Figlia-sorella-madre / figlio-fratello-padre nella fede**

Cerchiamo ora di applicare alla nostra umanità quello che abbiamo detto dell'umanità del Figlio di Dio come è rivelata dal Vangelo. Nel discorso della fede vale il principio della nascita dall'alto. Si tratta di una 'consanguineità' speciale, che Gesù fa valere con i suoi discepoli: *“Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre»”* (Mt 12,48-50)

Se l'evento del nascere, dell'essere generati, che caratterizza ognuno di noi che entra nel mondo, non rappresenta un fatto semplicemente naturale, ma segna la coscienza e quindi l'immagine che si ha di se stessi e del mondo, a maggior ragione la nascita dall'alto. La nascita dice che abbiamo avuto una 'origine' e 'origine' significa 'essere-già-donato-a-se-stesso'. Figlio si nasce e si diventa, cioè si decide di esserlo; significa acconsentire, al di là di ogni rimozione, ad avere una origine.<sup>3</sup> A quell'origine rimandano i nostri atti e la percezione della nostra stessa identità.

Nel suo commento alla preghiera del Padre nostro, proprio alla prima invocazione 'Padre nostro, che sei nei cieli', Teodoro di Mopsuestia si domanda chi siano i figli di Dio e lascia rispondere il Signore stesso:

“...è la grazia dello Spirito Santo che avete ricevuta tramite me, grazia che vi è valsa l'adozione a figli. Voi avete la libertà di chiamare Dio Padre...Allora è bene che, prima di ogni altra cosa, sappiate avere comportamenti degni di quella nobiltà, poiché figli di Dio sono quelli che lo Spirito dirige ... Ecco perché non voglio che voi diciate 'Padre

<sup>3</sup> Si vedano le suggestive riflessioni di Giovanni Cesare Pagazzi, *Nato dal Padre*, in PAROLA SPIRITO E VITA, 1999, n. 39 (La paternità), pagg. 261-272.

mio', ma 'Padre nostro'; il Padre è comune a tutti dal momento che comune è la grazia, da cui abbiamo ottenuto l'adozione filiale. Non è solo al Padre che dovete presentare ciò che è conveniente, ma che anche gli uni verso gli altri abbiate quella concordia che dovete custodire a vicenda, dato che siete fratelli e sotto la mano di uno stesso padre".<sup>4</sup>

I figli di Dio sono dunque quelli che lo Spirito dirige, quelli che lo Spirito di Dio guida e governa, quelli che fanno valere la loro radice dall'alto nella propria condotta, cioè si lasciano continuamente generare dal Padre. Inevitabile la conseguenza che così stabilisce Cipriano:

“Mentre afferma che è suo padre il Dio che è nei cieli, dichiara anche, come prima affermazione della sua nuova nascita, che ha rinunciato al padre terreno e corporeo, che conosce un solo padre e che ha iniziato a considerare tale colui che è nei cieli”.<sup>5</sup>

Cipriano parla dei nuovi battezzati come bambini piccoli che imparano a parlare, le cui prime parole sono le parole della preghiera del Padre nostro. Allude ai riti dell'*apertio* e della *renunciatio*, allorquando, la vigilia del battesimo, al candidato venivano toccati orecchi e bocca perché diventassero capaci di ascoltare e parlare dei misteri di Dio, dopo di che seguiva il rito della rinuncia a satana. Per questo, il 'padre terreno e corporeo', che io tradurrei 'padre terreno secondo la carne' (*terreno et carnali patre*), non allude al padre fisico, ma al diavolo a cui si è rinunciato. Riconoscere il Padre celeste significa allora rinunciare a qualsiasi altra paternità; significa riconoscere che le proprie radici sono unicamente dall'alto. Ciò comporta il fatto di riconoscere che i desideri di verità e di bene dei cuori trovano compimento solo dall'alto.

Con Gregorio di Nissa, la nascita dall'alto è concepita come una nascita continua, come un diventare padri di se stessi.<sup>6</sup> E s. Ambrogio aggiunge:

“Vedi bene che Maria non aveva dubitato, bensì creduto, e perciò aveva conseguito il frutto della sua fede. Beata tu che hai creduto. Ma beati anche voi che avete udito e avete creduto: infatti, ogni anima che crede, concepisce e genera il Verbo di Dio, e ne comprende le operazioni. Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio; se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio, purché, serbandosi senza macchia e libera dal peccato, custodisca con intemerato pudore la castità”.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> *Les homélies catéchétiques de Théodore de Mopsueste*, Città del Vaticano 1949, Biblioteca apostolica vaticana (Studi e testi, 145), hom. XI, pp. 297-299.

<sup>5</sup> CIPRIANO, *Trattati*. Introduzione, traduzione e note a cura di Antonella Cerretani, Roma 2004, Città nuova (Testi patristici 175), *La preghiera del Signore*, 9, p. 152.

<sup>6</sup> GREGORIO DI NISSA, *Omelie sull'Ecclesiaste*, a cura di Alberto Sclari, Parma 1987, ed. Zara, Om. VI, pag. 107-108.

<sup>7</sup> S. AMBROGIO, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, Roma 1978, Città Nuova (Opere esegetiche IX/I), pag. 168-169.

Così, l'essere padri di se stessi si riferisce a un progetto ben definito (generare il Cristo, sulla cui immagine siamo stati fatti) che non può che guardare al Figlio di Dio, fatto uomo, che attrae la nostra umanità a fiorire negli aneliti che porta iscritti. Tra l'altro, questo comporta che, mentre generiamo noi stessi, contribuiamo a favorire la generazione del Cristo nei nostri fratelli, in coloro che ci sono affidati come fratelli e a cui noi siamo affidati (da figli a fratelli a padri). I Padri coniugano il massimo di libertà del soggetto con l'intimità di un'obbedienza al bene, professata nella fiducia di essere creature volute e amate dal Padre, che ci chiama alla comunione con lui e con i fratelli, per la nostra gioia. La forza di una visione del genere deriva dalla fede nel Figlio di Dio che si è 'abbassato', mostrandoci l'unica grandezza capace di riempirci, senza pretese e senza vergogna, senza rivendicare nulla, senza sfruttare nessuno, senza aver bisogno di nascondere i nostri limiti, senza aver bisogno di cercare prestigio e potere su qualcuno o qualcosa per affermarsi.

Oggi subiamo una forte pressione, più psichica che psicologica, estremamente potente, che ci impedisce di rifarci allo splendore del vangelo. Da una parte, stiamo diventando tutti autoreferenziali. Il sogno della realizzazione di se stessi, della ricerca della felicità, della libertà di autodeterminarsi e di esprimere se stessi, che segna nella modernità l'autonomia del soggetto rispetto a tutto ciò che sa di struttura, legge o imposizione, lavora profondamente nel nostro inconscio. È l'eredità del nostro tempo, nessuna meraviglia! Dall'altra, non c'è motivo di vedere nell'aspirazione all'auto-realizzazione una concessione all'individualismo. Quell'aspirazione ha presa sulla coscienza stessa. La difficoltà nasce caso mai dall'incapacità (qui sarebbe da collocare il processo di maturazione della persona) di distinguere nel proprio agire la maniera di muoversi e il contenuto che si persegue. Se a livello della maniera dell'agire la scelta è evidentemente autoreferenziale e così deve essere, ciò non significa che anche il contenuto debba essere autoreferenziale. Anzi, l'appagamento si ottiene solamente in qualcosa che ha un significato oltre e indipendentemente da noi o dai nostri desideri.<sup>8</sup> A modo di battuta, potrei sintetizzare così: l'obbedienza si risolve nel non permettere di sognare la felicità in un posto che sia diverso da quello in cui viviamo, interiormente e esteriormente, come viene espresso dall'autore del romanzo *La strada*: "Al figlio raccomanda: «Quando sognerai di un mondo che non è mai esistito o di uno che non esisterà mai e in cui sei di nuovo felice, vorrà dire che ti sei arreso. Capisci? E tu non ti puoi arrendere. Io non te lo permetterò»".<sup>9</sup> Questa è una pedagogia decisiva in modo particolare per gli adolescenti, ma anche per i giovani.

---

<sup>8</sup> Si veda, per esempio, C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Laterza, Bari 1994<sup>2</sup>.

<sup>9</sup> C. MCCARTHY, *La strada*, Einaudi, Torino 2007, p. 144. Dal romanzo, nel 2009 il regista John Hillcoat su sceneggiatura di Joe Penhall ha tratto il film *The Road*.

È come tenere aperta la via di Dio oggi per il mondo. La domanda decisiva verte sulla cura dell'umano. È il concetto di 'cura' che è alla base dell'annuncio evangelico. Cura, però, non come terapia, ma nel senso di questo detto dei Padri del deserto:

Un fratello, offeso da un altro, venne dal padre Sisoes e gli disse: “Sono stato offeso da un fratello e voglio vendicarmi”. L'anziano lo esortava: “No, figliolo, lascia piuttosto a Dio la vendetta”. Ed egli: “Non mi darò pace finché non mi sarò vendicato”. Disse allora l'anziano: “Preghiamo, fratello!”. E, alzatosi, disse: “O Dio, non abbiamo più bisogno che tu *ti prenda cura di noi*, perché noi ci vendichiamo da soli”. A questa parole il fratello cadde ai piedi dell'anziano dicendo: “Non contenderò più con il fratello; perdonami, padre!” (Sisoes 1).<sup>10</sup>

La vita fraterna rientra esattamente in quel 'prendersi cura di noi' da parte di Dio, nell'affidarsi a lui come Padre di tutti. È la forza del realismo evangelico: *'voi siete tutti fratelli'* (Mt 23,8). Esperienza così fondante della psicologia interiore del cristiano da far dire a un padre del deserto:

“Lo stesso Apollo disse riguardo all'ospitalità dei fratelli: «Bisogna prostrarsi ai piedi dei fratelli che vengono: con questo ci prostriamo a Dio, e non a loro. Quando vedi il tuo fratello, vedi il Signore Dio tuo» [Es 20,2]. Questo – disse – l'abbiamo appreso da Abramo. E quando accogliete un ospite, costringetelo a prendere ristoro: questo ce l'ha insegnato Lot, che costringe gli angeli a fermarsi da lui”.<sup>11</sup>

A differenza di Luca, Matteo presenta la fraternità segnata da ferite e tensioni, esposta alle rotture e agli abbandoni (cfr. Mt 18). Ciò che più ancora conta, Matteo pone la fraternità nell'orizzonte degli annunci della passione, dentro la logica pasquale, per cui al centro non ci sono i valori o gli ideali, bensì le persone e le ferite che vengono assunte e curate. Se la fraternità è radunata nel nome di Gesù, lo è in quanto accoglie nel suo nome le ferite e i bisogni dei più piccoli, dei deboli, dei peccatori.

È quel 'servizio' che rende grandi, cioè rivelatori del regno. La traduzione di Mt 18,4 (*Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli*) nasconde la portata misteriosa e potente di questo passo. Il testo in realtà suona: “chi umilierà se stesso come un bambino”. Chi si disporrà verso il debole con la consapevolezza della propria debolezza, chi si volgerà al peccatore con la consapevolezza del proprio essere peccatore, chi non trarrà a sé colui che ha bisogno di Dio, vale a dire: chi perde ogni importanza che sappia di questo mondo, fosse pure nel nome di Dio, costui potrà accedere alla rivelazione di Gesù e sarà benedetto. Rispetto, ad esempio,

<sup>10</sup> I Padri del deserto. *Deti*. Introduzione, traduzione, note di Luciana Mortari, Roma 1972, Città Nuova, p. 301.

<sup>11</sup> *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di Luciana Mortari, Roma 1975, Città nuova, vol. I, p. 148 (Apollo, 3).

alla molestia di un fratello che non ci sopporta o che recalcitra rispetto alla nostra presunta generosità nei suoi confronti, s. Francesco di Assisi diceva:

“E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori” (FF 234).

Resta così essenziale ritornare alla percezione del mistero della fraternità, secondo la nascita dall'alto e nella dinamica di esercizio di una paternità che corrisponde alla missione affidata ai discepoli nel mondo: intimi di Dio, uguali in dignità con tutti e solidali comunque. Su questo è fondato il riferimento a Dio che struttura la vita dei credenti. Non va dimenticato che lo spazio sottratto a Dio è riempito con la proiezione dell'io che tende a fagocitare tutto, non solo le cose, ma anche i fratelli, visti nell'ottica di una rivendicazione del nostro diritto all'amore. Il male oscuro della nostra sensibilità interiore non è l'individualismo, come spesso viene sottolineato in una critica alla nostra società odierna, ma la proiezione narcisistica di sé che non sopporta nessuno nella sua alterità perché non più radicato in un Altro che ti fa sussistere.<sup>12</sup> La cosa emerge in tutta la sua rilevanza proprio nella vita fraterna, nelle comunità come nelle famiglie, là dove le relazioni con i fratelli svelano le radici del nostro cuore, il dove siamo fondati.

### **Realismo evangelico**

Il realismo evangelico lavora nel senso di far fiorire, non di imporre o di esortare. I due tratti salienti dell'annuncio evangelico si ricollegano alla dinamica del compimento e dell'eccedenza. Quando tiriamo in ballo la categoria del compimento non ci si riferisce solamente al dato dommatico che Gesù compie le profezie, ma alla rivelazione di Dio che è la sua umanità, che è la sua vita di uomo votato alla morte, rivelazione per noi sconvolgente perché parla dell'abbassamento del Figlio e del suo consegnarsi agli uomini perché ne facciano quello che vogliono, stando contemporaneamente nelle mani del Padre e solidale con noi peccatori. Ogni compimento è di natura pasquale. Ma il compimento a cui Gesù dà sostanza riguarda anche la nostra umanità sotto due aspetti:

---

<sup>12</sup> Caratteristica la preghiera quaresimale di s. Efrem che non finisce con il chiedere il dono della carità, ma quello di riconoscere i nostri peccati e non giudicare nessuno: “Signore e Sovrano della mia vita, non darmi uno spirito di pigrizia, di dissipazione, di predominio e di loquacità. Dona invece al tuo servo uno spirito di purità, di umiltà, di pazienza e di carità. Sì, Re e Signore, fa' che io riconosca i miei peccati e non giudichi il mio fratello, poiché tu sei benedetto nei secoli. Amen”.

a) rispetto alla legge, intesa nel suo senso più lato: la legge va ‘finita’, ‘portata ai confini’, aperta nel suo segreto di vita per noi. Non è un’operazione facile né indolore, ma essenziale al fiorire della nostra umanità. Nessuno sa trarsi fuori d’impiccio da solo, perché la legge, anche quando è rifiutata, non manca di esercitare il suo potere, di peso e di impedimento alla vita. Spesso viviamo di ‘reazioni’, non di ‘azioni’. Occorre essere accompagnati in questa operazione delicata, in base proprio al realismo evangelico del compimento.

b) rispetto al nostro mondo interiore: i desideri devono poter far accedere alla vita, le ferite devono poter essere sanate, le aspirazioni devono poter trovare l’orizzonte che le rende generatrici di vita, il bisogno di senso deve poter riscattare le nostre sconfitte e i nostri fallimenti, il desiderio di felicità e di bene deve poter esprimersi nell’obbedienza alla vita. Se Gesù dice di sé: “*Io sono la porta*” (Gv 10,9), vuol dire che è a quella porta che dobbiamo accompagnarci e quella porta attraversare. È una porta stretta per la nostra sensibilità mondana, ma prelude al passaggio della vita, proprio come per un bambino il quale, per nascere, deve passare per la porta stretta.

Con l’eccedenza evangelica, invece, si vive il superamento dell’ossessione delle relazioni simmetriche, il superamento di ogni diseguaglianza, di ogni visione ideologica e idealistica delle persone, perché offre una parola credibile alla persona concreta; riguarda la sincerità dei cuori e non semplicemente le loro azioni, tanto che Gesù sa riconoscere l’anelito dei cuori là dove nessuno l’avrebbe mai sospettato (vedi l’esempio di Matteo il pubblicano o della peccatrice nella casa di Simone). Ed è l’eccedenza a custodire integri e sani gli affetti, dal momento che è facilissimo scadere in esiti impropri con gli affetti: il legame può scadere nella dipendenza; la dedizione nella volontà di dominio; il servizio nel soddisfacimento di un proprio bisogno, ecc

Le due categorie evangeliche del compimento e dell’eccedenza ci predispongono a raccogliere in tutta premura la richiesta che gli altri ci pongono: vogliamo esistere! Qui si gioca la responsabilità di essere padri/madri. Ogni persona va considerata in tre fattori costitutivi:

a) nella sua umanità concreta, con la sua storia particolare, nel contesto di relazioni, buone e meno buone, che l’hanno intessuta e di cui vive, nel bene e nel male, tutte cose che precedono il momento dell’incontro con noi;

b) nella sua vocazione specifica a vivere al meglio quello che è e che potrà diventare, davanti a Dio e davanti agli uomini, nel cammino che insieme possiamo intraprendere, ben attenti a favorire quello che corrisponde al suo sogno, nell’orizzonte della fede in Gesù;

c) nel male che lo abita, che già ha condizionato le sue dinamiche, i suoi giudizi, il suo desiderare, per imparare a riconoscerlo, per non lasciarlo nel ‘non-detto’.<sup>13</sup>

Quello che vale per la persona che ci è affidata, vale anche per noi che ce ne assumiamo la cura. Nella logica spirituale di ciò che aveva enunciato Paolo VI nella sua enciclica *Evangelii nuntiandi*, n. 15: «La chiesa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuole conservare freschezza, slancio e forza per annunciare il vangelo». La reciproca evangelizzazione è l’espressione più immediata del contesto di fraternità nella chiesa. La stessa idea è ripresa in *Evangelii gaudium* n. 121: «Tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente».

## La preghiera

Ecco, la preghiera è lo strumento ideale per la nostra evangelizzazione interiore, per quel dipanarsi di un cammino che porti “*fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*” (Ef 4,13), rimanendo nel Figlio, agiti dallo Spirito, in comunione con il Padre e solidali con tutti. Cammino, che si esprime come un entrare nella luce. Per questo la preghiera aspira ad essere, come naturalmente, la preghiera del cuore. La preghiera mira a che il cuore possa ritrovare la luminosità di cui è intessuto. È la cosa che voglio sottolineare perché non è una finalità comunemente riconosciuta alla preghiera nel nostro abituale cammino di crescita spirituale, eppure è testimonianza comune di tutta la tradizione, d’oriente e d’occidente. Come canta s. Efrem nell’inno per la festa di Pentecoste: “O fuoco la cui venuta è parola, il cui silenzio è luce! Fuoco che fissi i cuori nell’azione di grazie”. E come la tradizione latina invoca lo Spirito: “Vieni luce dei cuori ... O luce beatissima, invadi nell’intimo il cuore dei tuoi fedeli” (sequenza di Pentecoste); “Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore”.

Parlare di luce significa collocare la fatica della pratica della preghiera nel contesto dell’azione dello Spirito Santo che accende i cuori con il fuoco dell’amore. Per gli antichi e per i medievali, conoscersi è trovare il luogo del cuore, da dove irradia la luce nella quale tutte le cose sono state create. Vale la pena di ricordare ciò che spiegano gli antichi rabbini. Secondo il primo racconto della creazione, nel libro della Genesi, la luce è creata il primo giorno, mentre il sole, la luna e le stelle, fonte della luce che vediamo con gli occhi fisici, sono creati solo il quarto giorno. La cosa ha fatto riflettere gli antichi rabbini, i quali hanno pensato che la luce del primo giorno fosse la luce della

---

<sup>13</sup> Interessanti le riflessioni di Ghislain LAFONT, *L’apertura del cuore oggi*, in *Un padre per vivere. L’esperienza della figura paterna tra istanze religiose e socio-culturali*, Abbazia di Praglia 2001, il Poligrafo, pagg.247-260.

santità di Dio che permetteva di scorgere il mondo con uno sguardo solo. Ma quella luce fu nascosta. Il Messia avrebbe reso di nuovo capaci di quello sguardo. Ebbene, la tradizione della chiesa, specie quella orientale, si premura proprio di accompagnare a percepire quella luce nel profondo del cuore. E la preghiera ne è il mezzo ideale.

Quella luce, e mi riferisco adesso alla tradizione romena che ho imparato a conoscere, deriva dalla esperienza della *dulceața lui Dumnezeu*: «*rădăcina bunătăților iaste dulceața lui Dumnezeu*», come rivela un famoso testo di Neagoe Basarab che suona: «Chi si farà compagno delle virtù divine, questi avrà vita ed esistenza imperitura, poiché la radice della bontà è la dolce intimità con Dio». La luce ha a che fare con l'amore misericordioso di Dio per i suoi figli, tanto che, quando ci riferiamo a un cuore luminoso, lo intendiamo pieno di compassione per il prossimo. Come testimonia Isacco di Ninive: “Segno luminoso della bellezza della tua anima sarà questo: che tu, esaminando te stesso, ti trovi pieno di misericordia per tutti gli uomini, il tuo cuore è afflitto per la compassione che provi per loro, e brucia come nel fuoco, senza fare distinzione di persone. Attraverso ciò l'immagine del Padre che è nei cieli si rivelerà in te continuamente”. Come del resto è stupendamente descritto da Dostoevskij nelle parole dello starec Zosima nel romanzo *I fratelli Karamazov*: “Fratelli, non abbiate paura dei peccati degli uomini, amate l'uomo anche col suo peccato, perché questo riflesso dell'amore divino è appunto il culmine dell'amore sulla terra”. Nel riceversi come figli, si vive da fratelli, aperti a favorire la vita di tutti. Come abbiamo imparato da Gesù che ci condivide i suoi segreti: “*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi*” (Gv 15,12-15). Il corollario incredibile di tale affermazione solenne è il fatto che ogni uomo è detto l'amico di Dio. I discepoli di Gesù sono tali se in ogni loro fratello scorgono l'amico di Dio, l'amico per cui Gesù ha dato la sua vita. Questo è il segno di un cuore abitato da Dio, dove non può mancare la beatitudine perché essa è condivisione della beatitudine del Figlio, in cui si manifesta la gioia dell'amore di Dio per i suoi figli. Ritrovarsi luminosi equivale al godere di quella beatitudine.

La preghiera fa entrare nella camera segreta, nel luogo della luce, nel luogo della dimora di Dio: ci colloca nel punto più aperto dell'uomo, rispetto a Dio e al mondo. È il punto essenzialmente aperto dell'uomo sulla realtà, oltre ogni confine imposto dall'esterno, quello che chiamiamo cuore.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Il cuore non è semplicemente il punto più interiore o profondo della persona, ma il luogo aperto di confine per l'incontro con l'Altro, il punto di apertura della nostra struttura psichica. È l'interpretazione della tradizione ortodossa della poetessa russa Ol'ga Sedakova, *La luce della vita. Alcune considerazioni sulla percezione ortodossa*, in *La Nuova Europa* 2, 2009, 23-41.

È il centro spirituale, il cuore di grazia dell'uomo, invisibile e libero dal peccato. È il cuore soprannaturale dell'uomo, il suo luogo santo, il luogo pneumatico, il luogo attraverso cui entriamo nel mondo spirituale, il luogo o l'altare dello Spirito Santo. Evidentemente, la condizione per arrivare a questo sconfinamento, che dà contemporaneamente sul divino e sull'umano, è il libero assenso al rinnegamento di sé, al rinnegamento dell'uomo vecchio, all'abbandono del mondano per assumere lo spirituale. È con il peccato che l'uomo si è confinato in se stesso, separandosi da Dio e dal mondo, si è come chiuso alla verità. Ha giocato da figlio ribelle, da fratello mancato, da padre inconsistente. Entrare nella dimensione cruciale della preghiera significa ritrovare la libertà dell'essere da ogni marginalizzazione. Questo significa entrare nella libertà dei figli di Dio, come dice un'antica colletta: "... conferma in noi la grazia della tua libertà". Nei comandamenti evangelici, invece, c'è la possibilità di sperimentare l'amore di Dio per noi e la fraternità con gli uomini secondo il dono della libertà, quella che ci deriva dal Signore Gesù Cristo che, rivelandoci il suo Volto, dà anche a noi un volto in cui specchiarsi, riconoscersi e ritrovarsi. È la libertà che il cuore respira quando i suoi pensieri si intessono con i pensieri di Dio e cade l'illusione di potenza, di sufficienza, di dominio per aprirci orizzonti nuovi e lucidità di visione e calore di rapporti.

Così si capisce perché il problema della vera preghiera sia l'unione della mente e del cuore. È l'umiltà di una mente portata nel luogo più santo del nostro essere, dove l'illuminazione scaturisce dall'adorante invocazione del Nome di gloria del Signore. Se tutta la tradizione denomina il cammino della preghiera come un portare la mente nel cuore, vuol dire che si tratta dell'incontro della mente e del cuore, nello Spirito. Come un lasciare che lo Spirito preghi in noi in una perenne liturgia di lode: con la mente come celebrante degno del suo servizio e il cuore come altare purissimo. La dignità della mente e la purezza dell'altare si riferiscono alla vittoria sui pensieri e sulle passioni, sul raccogliersi dal mondo e sull'aprirsi a Dio per vedere e offrire il mondo nella luce della santità di Dio. L'aspetto singolare di questo insegnamento è tipicamente evangelico. La rinuncia a se stessi, il rinnegamento di sé non è un atto rinunciatario, ma creativo. Non si tratta semplicemente di togliere qualcosa, ma di permettere a qualcosa di sbocciare, di venire alla luce. La purità di cui parlano i Padri non ha a che fare con una sottrazione, con una purificazione, ma con una rinnovata vitalità, con una vita piena, con un ritorno alle radici vitali del cuore dove l'uomo torna alla sensazione potente dell'amore di Dio che su tutto sovrasta e tutto riunisce. Torniamo all'unità dell'essere figli-fratelli-padri per la vita di tutti.

Secondo la tradizione, lo strumento di questo ritorno nel cuore non può essere che il continuo pentimento nell'attesa della misericordia di Dio, stando sottomessi a tutti, senza rivendicazioni di

sorta. In realtà, non sono i nostri sforzi a vincere il male; è la forza del pentimento a bruciare le nostre passioni ed ogni pensiero cattivo. Proprio come ripeteva abba Sisoës:

“Un fratello chiese ad abba Sisoës: «Vedo che il ricordo di Dio rimane in me». L’anziano gli disse: «Non è gran cosa che il tuo pensiero sia presso Dio; è gran cosa invece vedere te stesso al di sotto di ogni creatura. Questo, infatti, insieme alla fatica del corpo, conduce all’umiltà»<sup>15</sup>.

Quello che il pentimento raggiunge, dal momento che fa stare sotto tutti senza più rivendicare alcuna cosa per sé, è la condizione per l’esperienza in totale solidarietà con l’umanità di tutti. In altre parole, colloca là dove l’esperienza dell’amore di Dio è vissuta in piena solidarietà con tutti. È la realizzazione della Chiesa universale, della comunione ecumenica, dell’unione e dell’unità di tutti in Cristo. È la consumazione della dimensione sponsale dell’amore. La tensione della preghiera diventa allora quella di allargare il campo dell’intercessione sempre più, in modo da percepire in modo reale e aiutare in modo concreto gli uomini, nostri fratelli, nella loro sofferenza. Diventa la preghiera dell’amore conoscente. Le nostre preghiere non saranno più solo parole. In esse si farà sentire l’amore di Cristo non più ostacolato da nulla dentro di noi. Il pentimento continuo, ardente, supplicante, assicurerà il passaggio dalla profondità segreta del cuore alla totalità della vita. L’amore accoglie e stima l’uomo come uomo, così com’è, con le ombre e le luci che lo caratterizzano, lo circonda nel suo abbraccio caldo di luce e gioia, com’è, nei suoi tratti buoni e cattivi. Non lo vuole fin dall’inizio come dovrebbe essere, ma partendo da quello che è, lo spinge in alto. L’amore non ama il peccato e la cattiveria, ma ama la persona nell’uomo, che è il nostro prossimo, che è la stessa immagine e somiglianza di Dio in noi. È la vittoria suprema contro l’individualismo. La preghiera del cuore porta a vivere la persona che la pratica come capace di comunione con tutti e con tutto, come Chiesa realizzata.

La ragione di tale esito è spiegabile così. L’uomo, che è disperso all’esterno nei suoi sensi, diviso in se stesso e contraddittorio nelle sue tensioni, arroccato nell’affermazione di sé nei confronti degli altri, non può raggiungere l’unità se non scendendo. Esattamente sull’esempio del Cristo che, con l’incarnazione, si abbassa e sale poi sulla croce, in realtà scendendo fino a perdere ogni figura di bellezza, consegnato agli uomini che ne fanno quello che vogliono, ma facendo così risplendere l’amore di Dio per gli uomini, nell’intimità più assoluta con il Padre e lo Spirito Santo. Il movimento del discendere allude alla realizzazione dell’uomo come essere di comunione, ritrovando la somiglianza con Dio come uomo spirituale, in antitesi alla ricerca di sé incondizionata che caratterizza invece l’uomo carnale. Lo ‘scendere’ suppone che l’uomo possa collocarsi là dove l’amore di Dio

---

<sup>15</sup> *Detti editi e inediti dei Padri del deserto*, a cura di Sabino Chialà e Lisa Cremaschi, Qiqajon, Bose 2002, p. 185.

può splendere in tutta la sua luminosità e lo Spirito agire in tutta la sua potenza unitiva. È forse il paradosso meno spiegabile del cammino spirituale dell'uomo, che invece aspira sempre ad andare in alto, a salire. La preghiera è come una discesa nel mistero dell'umanità, fin nelle pieghe del cuore dove il male si annida e agisce subdolamente, ma per trovare, perdendo ogni pretesa e giustificazione, le sorgenti della santità, che è il Cristo in noi. Sono le energie del battesimo che vengono attivate e lasciate fiorire. In pratica, la preghiera non è che un mezzo, una scala, perché possiamo ritornare degni di esprimere quella santità che già abita in noi.

Essere accompagnati a 'de-centrarsi' da noi stessi (che alla fine si risolve nel non definirsi sulla base del male che ci opprime o delle rivendicazioni che avanziamo alla vita) significa accedere alla vita secondo lo Spirito che si gioca in rapporto a tre cose:

- alla rivelazione del mistero di Dio. In primo piano non sta mai il riferimento a noi, ma a ciò che ci viene da Dio: l'intelligenza spirituale della Parola presiede alla conoscenza dei dinamismi del cuore e all'impegno nel bene per e con i fratelli;

- alla collaborazione con Dio perché si realizzi il suo sogno di stare in comunione con gli uomini. Non esiste impegno o crescita spirituale che non si riferisca alla possibilità di vivere solidali con i nostri fratelli. Di quel 'sogno' è intessuta la vita del Signore Gesù e di quel 'sogno' parlano i nostri aneliti più profondi;

- alla realizzazione della vocazione all'umanità. Nasciamo uomini, ma dobbiamo diventare umani, conforme al volere di Dio, radicati in Gesù. È l'invito a custodire e coltivare il giardino del proprio cuore come Adamo nel paradiso terrestre.

Il cammino della preghiera ci riporta alla bellezza di ciò che siamo: figli di Dio, tutti allo stesso titolo, tutti invitati alla stessa mensa. È la grazia desiderata per una vita da credenti.

